

Annibale Formica

San Paolo Albanese, 4 giugno 2009

Considerazioni su alcuni aspetti umani, sociali, politici, culturali alla vigilia delle elezioni amministrative del 6/7 giugno 2009 a San Paolo Albanese.

Mi sono trovato coinvolto, domenica scorsa, improvvidamente e mio malgrado, in un acceso diverbio.

Come era già successo il sabato delle palme, ho sentito, non mettere in discussione, ma distruggere, senza appello, tutti i contenuti di una condotta di vita civile e morale mia e di tantissime altre persone del paese, che con me hanno condiviso un impegno umano, sociale, culturale e politico di quarant'anni e oltre.

Alle affermazioni, già molto critiche ed estremamente severe, fatte nella riunione del 4 aprile 2009 e ripetute domenica scorsa a beneficio degli ascoltatori presenti, si devono aggiungere altre analoghe valutazioni negative, a beneficio dei lettori della Basilicata, riportate dal Quotidiano.

Il 30 aprile 2009, sotto il titolo "Difficile formare due liste in un comune con 329 residenti", si leggeva: **"Comunque vada sarà un passo storico per San Paolo, dove la «vecchia» Democrazia Cristiana l'ha fatta da padrona per più di quaranta anni"**.

Il 2 giugno scorso, poi, sotto il titolo: "Sfida in rosa: 2 donne per una poltrona", si è letto: **"Un nuovo movimento politico che si propone di cambiare una situazione amministrativa stagnante che perdura da trentanove lunghi anni, sette legislature consecutive"**.

Sentendomi chiamato in causa, non mi chiedo se sia opportuno dire, ora, le cose che dirò, proprio a conclusione della campagna elettorale. Sento il dovere di farlo, comunque, come persona informata dei fatti e come cittadino di San Paolo Albanese con interessi materiali, morali, umani, affettivi ben radicati nel luogo della mia origine.

Non voglio, non devo e non posso mostrarmi estraneo a cose, a fatti e circostanze, che hanno riguardato e riguardano da vicino il passato, il presente e il futuro di ciascuno di noi e di tutti in paese.

Ho l'obbligo di farmi carico e di rendere pubblicamente conto delle tantissime responsabilità da me assunte durante l'intera attività politica e amministrativa svolta in paese per il paese. Non ho

intenzione di sottrarmi al giudizio, anche il più severo, il più distante dal mio, sull'operato e, quindi, sugli innumerevoli errori umani, di sostanza e di forma, commessi alla maniera di tutte le persone che sbagliano anche senza volerlo.

E mi riferisco a responsabilità da me assunte non solo nell'esercizio di pubbliche funzioni, ma anche nei comportamenti, nei modi di vivere, di tenere rapporti e frequentazioni con amici e conoscenti e di partecipare alla vita civile della comunità; nello stile di vita, cioè, che ha sempre contraddistinto la mia condotta sia pubblica sia privata.

San Paolo, come si legge anche nell'articolo del Quotidiano, conta in anagrafe, ormai, soltanto 329 residenti ed un ancor più sparuto numero, purtroppo, di persone realmente presenti durante l'intero arco dell'anno.

È una debolezza sociale, economica e territoriale che preoccupa; e, giustamente, tutti si debbono interrogare sul futuro e sulle drammatiche necessità alle quali il paese va sempre più incontro.

L'avvicinarsi delle elezioni, però, non crea solo l'usuale, fisiologico grande fermento e stress da competizione elettorale; non c'è solo l'appassionata disputa, l'accesa discussione tra i diversi punti di vista su questioni attuali, ma anche un clima liquidatorio della storia degli ultimi quarant'anni appesantito da una dichiarata insofferenza per qualsiasi argomentazione, anche appena abbozzata.

O almeno così a me sembra.

Mi sembra di assistere in alcuni, molto prima che "il gallo canti tre volte", ad una vera e propria sindrome da "negazionismo", ad un moto quasi esorcistico. Tanto che non ci si preoccupa nemmeno della palese "ineleganza" nel criticare obiettivi e risultati ottenuti dall'impegno e dalla responsabilità di una foltissima schiera di amministratori che si sono avvicendati dal 1970 ad oggi.

Tutto questo, ad ogni buon conto, è sempre vitalità e, come tale, se ben indirizzata e condotta può scuotere le coscienze, può metterle a lavoro nella costruzione del bene comune e può evitare di far prevalere i malanimi, le frustrazioni, i pregiudizi, le strumentalizzazioni, che, spesso, finiscono per alterare il buono che c'è nelle intenzioni di chiunque decida di impegnarsi per il paese, stroncandogli l'entusiasmo e l'ottimismo già prima di cominciare.

Mi preoccupano, soprattutto, il qualunquismo e la ingiustificata sfiducia che sempre finiscono per impadronirsi dei più deboli e dei

più indifesi, esasperandoli ed impedendo loro di cogliere l'occasione per difendere i propri reali interessi.

Io, come tutti si ricordano e mi ricordano, ho svolto, con alterne e contrastate vicende non sempre felici e piacevoli, l'attività di Sindaco per quindici anni. Per oltre quarant'anni sono stato costantemente presente ed impegnato in attività sociali, politiche e culturali riguardanti il paese. Chi mi ha conosciuto più da vicino sa che coltivo un interesse e una passione politica addirittura da più di cinquant'anni fa.

Potrei sinceramente lasciarmi considerare, perciò, un politico di "professione" e farmi identificare come "chi ha fatto della carriera politica «un mestiere»", se, alla luce dei risultati conseguiti, la mia carriera politica non si fosse rivelata un autentico "fallimento".

Non sono, oltretutto, sicuro di aver fatto bene quello che ho fatto, nè di aver fatto tutto quel che potevo fare.

Non sta a me, tuttavia, giudicarmi; il giudizio si può riscontrare nella realtà dei fatti e delle cose fatte; si può verificare nelle persone rimaste ancora ad apprezzare o a disprezzare i contenuti e i modi del mio operato.

A proposito o a sproposito, sono diventato, infatti, un costante riferimento, anzi, per alcuni, addirittura un "fastidio", un "ingombro".

Sono certo, invece, di aver fatto tutto con molta passione, dedizione e consapevolezza e sono certissimo di essermi arricchito di molte esperienze dal punto di vista sia politico e amministrativo sia intellettuale, culturale, umano.

Non mi aspettavo, però, di diventare bersaglio di un'aggressione morale, proprio nel momento dell'uscita di scena, senza neanche un minimo di confronto, di ragionamento, di spiegazione. Non me lo aspettavo perché ero convinto di aver praticato, come uomo, come amico, come compaesano, una condotta retta, rigorosa, intransigente, addirittura autolesionista, per la quale, a fronte dei cinquant'anni di passione politica, sto pagando un conto salatissimo e tante amicizie che si vanno perdendo.

Mi interrogo, intanto, come San Paolo possa e debba salvaguardare la sua potenzialità di sviluppo, ancora enorme.

Le discussioni che ascolto, non mi aiutano molto a capire, purtroppo; mi vengono, anzi, forse per miei limiti personali, molti dubbi, perplessità.

Mi preoccupa, infatti, il rischio, in agguato da sempre, di una "colonizzazione" brutale ai danni degli ultimi residenti del più piccolo dei paesini della Basilicata.

Temo, cioè, che possa diventare sempre più difficile difendersi e conservarsi come paese e come comunità. La nuova politica vuole, perciò, che si stia molto in guardia, ci si sappia accorgere per tempo, prima che il paese si svuoti definitivamente.

Occorre, perciò, che i pochi abitanti rimasti a San Paolo si prendano delle responsabilità e si impegnino, affinché il paese possa riscattarsi, finalmente, dal suo secolare abbandono, spopolamento, impoverimento.

Non basta, quindi, pensare bene; occorre anche fare bene e farlo tutti insieme, indipendentemente dal ruolo che si ricopre, dentro e fuori le Amministrazioni passate, presenti e future.

Una situazione nuova, inedita, liberata oltretutto dai fardelli e dalle ipoteche, si prospetta come svolta nella storia del paese.

Ci sono giovani e cittadini mai direttamente coinvolti, fin qui, nella gestione della cosa pubblica, i quali, candidandosi alle elezioni comunali nelle due liste in competizione, hanno mostrato la volontà di prendersi delle responsabilità nell'ideare, programmare, realizzare e gestire opere e attività, che possono migliorare la qualità della vita dei compaesani e creare opportunità vere per la crescita economica ed occupazionale.

Intorno a questo entusiasmo ed ottimismo, che può far nascere davvero nuove speranze, occorre fare ogni sforzo per costruire la massima coesione politica e sociale, un blocco sociale unico, senza il quale il paese difficilmente riuscirebbe a resistere, a reggere. Bisogna mettere in moto meccanismi obbligatoriamente "virtuosi", che portino l'attuale dialettica, anche quella più accesa, verso una unica e compatta idea di riscatto.

Si! Si chiude, anche secondo me, finalmente, un lungo periodo: una storia iniziata, per me, quarant'anni fa, nel 1969, con l'allora Circolo culturale.

Con la partecipazione e la responsabilità della maggior parte degli abitanti dell'epoca, giovani, adulti e anziani, il Circolo culturale ha svolto, a mio parere, un'intensa, fattiva e collaborativa attività di

animazione socio-culturale, di sensibilizzazione e di promozione collettiva di un progetto culturale, prima che politico, per la nostra comunità.

Pur nella sua dimensione demografica già a quel tempo molto ridotta, anzi proprio per la sua dimensione molto ridotta, la comunità di allora, tutta insieme, ha cercato di interrogarsi, di capire, di studiare. Chi ha e vuol avere, senza complessi o rimorsi, memoria dei buoni dibattiti di quel tempo, ricorda la qualità degli scenari prospettati e dei percorsi disegnati. Lungo quei percorsi è avvenuta l'uscita graduale e consapevole dalla civiltà contadina, agro-pastorale, rurale e si è avviata una trasformazione, lenta ma epocale, verso la civiltà moderna.

Si è preparato l'avvento dell'attuale civiltà, restando tutti accorti a non provocare strappi con il passato, con le tradizioni. Si è presa la consapevolezza di agire in continuità di valori e in profondità di radici, a partire da quelle etniche, di cui tutti hanno continuato ad essere "portatori" anche una volta emigrati per scelta o per necessità.

La schiera di tutti quei giovani degli anni '70, si è trovata protagonista, per la prima volta, del passaggio di San Paolo dalla realtà agricola, contadina, montana, minoritaria alla società, per i più ancora sconosciuta, del benessere, dei consumi, delle grandi trasformazioni, delle emigrazioni, dello spopolamento continuo e inarrestabile, dello svuotamento dell'antico luogo di origine, della scolarizzazione di massa, del posto fisso e dell'assistenzialismo sociale ed economico diffuso.

Concediamoci, oggi, tutti insieme l'orgoglio di aver partecipato con grande e maturata consapevolezza a quel pezzo di storia italiana, in particolare meridionale, che ci coinvolgeva, e di essere stati noi Sampaolesi una "avanguardia" culturale, sociale, politica di grande livello e spessore rispetto all'intero contesto zonale, regionale e meridionale. **Siamo stati capaci di partecipare in modo diretto e significativo a scelte di grande valore su temi come la salvaguardia e la tutela delle minoranze linguistiche, degli ambienti naturali.**

Ci siamo dati un progetto complessivo ed un percorso logico, coerente e compatibile con le risorse naturali e umane che possedevamo; un progetto con il quale ci siamo formati e siamo cresciuti tutti insieme.

Abbiamo, così, realizzato non cose qualsiasi, solo effimere, semplici risposte a stringenti bisogni, ma opere di infrastrutturazione, servizi ed attività in grado di creare le condizioni per il futuro e per il nuovo, innestato sulla identità, sulle radici, sulle tradizioni, sulla peculiarità etnico-linguistica arbëreshe.

Abbiamo costruito, nella manutenzione del territorio e dell'ambiente, nell'agricoltura e nei prodotti tipici e genuini, nell'artigianato tradizionale, nelle radici, nell'identità etnico-linguistica, nella cultura materiale, nel Museo e nel turismo "consapevole" e di qualità, una rete di opportunità per le risorse umane, sociali, culturali, naturali, territoriali, economiche esistenti. Basta, oggi, solo mettere in valore e gestire tali risorse e farle "funzionare", creando in tal modo lavoro ed occupazione per le nuove generazioni. Bisogna solo preparare, disegnare un nuovo progetto, sempre coerente e compatibile con le risorse di cui disponiamo (e non sono poche o di poco conto), acquisendo una nuova consapevolezza collettiva e un nuovo spirito di appartenenza, che permetta al progetto di avere un'anima e di respirare e a chi abita in paese di non farsi colonizzare o espropriare.

Il paese ha bisogno di risolutivi miglioramenti e, insieme, di nuove energie disponibili ad impegnarsi con responsabilità ed entusiasmo e a misurarsi direttamente, ogni giorno, con la realtà delle cose, dei bisogni, delle emergenze.

Nella situazione di debolezza, in cui siamo caduti, c'è anche bisogno di pensare e di pensare "alla grande", di gettare il cuore oltre la "siepe" e di saper tradurre, poi, le idee in fatti.

La nostra secolare cultura arbëreshe non può sottrarsi all'obbligo di affrontare il nuovo, il moderno, senza sapere il rischio che corre di perdere il valore delle sue radici e della sua identità.

Come cittadino di San Paolo il mio impegno civile, in tale prospettiva, resta totale, forte, incondizionato, permanente.

Mi sono obbligato a mettermi da parte e a non prendere più impegni diretti nella vita amministrativa del paese; ho avuto modo di dichiararlo anche pubblicamente nella seduta del Consiglio Comunale del 29 aprile scorso.

Ho cercato, poi, di restare il più possibile distaccato, distante, certamente al di fuori della competizione. Insieme ad altri ho provato, senza esito, di favorire una lista unitaria. Ne ho ricavato

solo qualche ulteriore e più malevola illazione sul mio conto. Ho inteso non favorire qualcuno a scapito di qualcun altro, ma spingere coloro, che mi danno ancora retta, fiducia, amicizia, rispetto, ad impegnarsi per il paese; far sentire che è obbligatorio per tutti prendere coscienza e responsabilità sulla vita amministrativa del paese e sugli amministrati.

Non sono neutrale, anche se l'assenza di neutralità non significa stare per forza da una parte o da una sola parte per tutte le cose. Non sono giocatore né in campo né in panchina; né sono tifoso sugli spalti. Sono solo uno con le proprie convinzioni, in attesa che la partita e il tifo terminino. La partita di questi giorni è quella preliminare, di qualificazione, importantissima ma non la sola e non la vera e la più difficile.

Scrivevo, nel 1982, a pag. 101 del mio libro su San Paolo e sulla esperienza di pubblico amministratore, del "potere", dicendo "Il potere è sempre e soltanto o amico o nemico. Non è mai garante. Ed è estraneo a tutti. Non ha forme neutrali. Tutti lo subiscono, perché nelle condizioni così disperate di miseria, di sottosviluppo, di debolezza strutturale, di impotenza culturale il potere può tutto".

Chiunque avesse l'amabilità di leggere una di quelle pagine, troverebbe un po' della propria storia; troverebbe il coraggio di ricordare, anziché lasciar sfumare o cancellare il proprio passato nell'oblio, senza rispetto per quel che ha vissuto in prima persona.

"La vita delle cose", l'ultimo libro pubblicato da Remo Bodei, richiama al dovere che abbiamo tutti "di ritrovare il senso perduto della nostra cultura materiale".